

IL VISIBILIO FUNESTO: I VULCANI NEL MEDIOEVO LATINO

PAOLO GARBINI *

*E questo tutto abbrustolito chi è? - Empedocle. -
Si può sapere perché ti gettasti nel cratere dell'Etna? -
Per un eccesso di malinconia.
LUCIANO, Dialoghi dei morti*

*Che l'Etna infuocata si raffreddi in Sicilia,
e che il mio cuore sia un inferno di eterne fiamme!
WILLIAM SHAKESPEARE, Tito Andronico*

*Ecco Lipari, la reggia
di Vulcano ardua che fuma
e tra i bombiti lampeggia
de l'ardor che la consuma:
quivi giunto il caval nero
contro il ciel forte springò
annitrendo; e il cavaliere
nel cratere inabissò.*

GIOSUE CARDUCCI, *La leggenda di Teodorico*

*Naturalmente andavano incontro a Vulcano dalla parte di ponente, quella parte che col resto dell'isola è come l'Inferno col Paradiso: col mare pullulante di soffioni bollenti; con rocce e scogliere, tutte pietre di zolfo, d'un giallore crudo, abbagliante, che dalle pareti rimanda, come da colossali specchi, il sole tutt'intorno, verso il mare e contro la nera montagna conica; e con la riva, infine, pericolosa e impraticabile non meno del mare, traforata di focolai sulfurei e fumigante di vapori irrespirabili.
STEFANO D'ARRIGO, *Horcynus Orca**

Immaginiamo una ideale catena montuosa formata dalle quattro cime bibliche e classiche più memorabili per le imprese ambientatevi da mitografi con la vocazione dell'alpinismo, vedremmo svettare an-

* Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio del M.Æ.S." del 9 maggio 2008.

che un vulcano. Accanto all'Ararat, al Sinai e all'Olimpo, troverebbe infatti meritata collocazione anche l'Etna, di volta in volta officina di Vulcano, fornace dei Ciclopi, luogo di espiazione per giganti ribelli come Tifeo ed Encèlodo, nascondiglio di Proserpina, poi sede di inferno e purgatorio e ancora protettorato di sant'Agata e reggia di Artù: una vetta infuocata che l'uomo può scalare, ma a patto di rischiare la vita per soddisfare la sua curiosità, come testimonia Empedocle, che si gettò nel cratere ma aprì la via alle felici ascensioni di Platone e poi dell'imperatore Adriano.

Locus horribilis anziché *amoenus*, il vulcano produce una naturalissima retorica dello spavento, la quale - prima che nella penna dei poeti - è lì, *in re vili*: il vulcano è un ossimoro geologico, perché mescola e dissimula i quattro elementi - terra, aria, acqua, fuoco - congiungendoli per via di ardite quanto naturali polarizzazioni, capaci di provocare immagini perturbanti, sospese tra l'attrazione e la ripulsa. L'Etna aggiunge al riguardo un ossimoro peculiarmente straniante, essendo montagna che produce fuoco e neve; proprio di "strano congiungimento del fuoco con la neve" scrive per esempio nel suo *Dizionario alfabetico dei paesi* (seconda metà del sec. XII) Yaqut, uno dei numerosi geografi arabi medievali che hanno descritto con attonita curiosità i fenomeni vulcanici¹. Dalle fiamme e dal ghiaccio dell'Etna prende vita d'altra parte anche una metaforica amorosa basata sull'antitesi, che da Giacomo da Lentini ("e foco arzente ghiaccia diventare, / e fredda neve rendere calore")² giunge al Petrarca³ e si riformula nel Cinque e nel Seicento⁴.

¹ M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula ossia raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia raccolti e tradotti in Italiano*, seconda ed. riveduta da U. Rizzitano, Palermo 1997. Ringrazio Massimo Oldoni e Alberto Bartola per le loro preziose segnalazioni bibliografiche e per avermi amichevolmente messo a disposizione i loro libri.

² *A l'aire claro ho vista ploggia dare*, v. 4: G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, I, Milano-Napoli 1960, p. 78.

³ "Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve", nella sestina *Giovane donna sotto un verde lauro* (RVF XXX), v. 10: F. PETRARCA, *Canzoniere*, testo crit. e intr. di G. Contini, annot. di D. Ponchiroli, Torino 1980 (ottava ed.), p. 43.

⁴ V. MEROLA, *La fortuna del mito dell'Etna tra 500 e 600*, in *Spazi, geografie e testi*, a cura di

Ma di arabi e letteratura italiana qui non c'è tempo di trattare.

Acqua-fuoco; mare-montagna; luce-tenebra; cielo-inferi: a seconda di chi osserva, il fenomeno delle compresenze di opposti può definirsi gesto poetico del Creatore oppure poesia degli atomi, di sicuro è magma barocco, è teatro - epico e lirico - di vita e morte. E allo stesso modo della poesia, che da quando è stata messa per scritto ha suscitato una doppia ermeneutica, la filologia e la critica, così i vulcani sono stati sia oggetto di curiosità scientifiche sia vive fornaci di fantasie di tenebra ("la focina negra" del Mongibello dantesco, *Inf.* XIV 56)⁵. E proprio a causa della prodigiosa spettacolarità dei fenomeni eruttivi, spesso e inevitabilmente le due attitudini, la scientifica e la poetica, si sono intrecciate nel medesimo osservatore. Così, per fare un esempio antico, Plinio il Giovane, nel raccontare nell'epistola VI, 16 a Tacito le circostanze della morte dello zio Plinio il Vecchio, causata dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., ricorre a un'immagine che sembra presagire una secolare oleografia napoletana: "Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano non riusciva a precisare da quale montagna (si seppe poi in seguito che era il Vesuvio): nessun'altra pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la forma"⁶; e ancora, nell'epistola VI, 20, anch'essa indirizzata a Tacito e dedicata al racconto dell'eruzione del Vesuvio, Plinio scrive: "Incomincia a cadere cenere, ma è ancora rara. Mi volto indietro: una fitta oscurità ci incombeva alle spalle e, riversandosi sulla terra, ci veniva dietro come un torrente», e infine ancora un paragone "tutte le cose si presentavano con forme nuove, coperte di una spessa coltre di cenere come se fosse stata neve"⁷.

Per questa loro elevata proprietà generativa di immagini, i vulcani si prestano ottimamente a fungere da reagente culturale. Nel lungo tempo medievale molteplici e diversi sono stati gli sguardi, gli atteg-

B. Sgavichia, Roma 2004, pp. 59-71.

⁵ Una larga panoramica su leggende relative ai vulcani di tutto il mondo forniscono R. SANTACROCE - M. DI PAOLA, *Myths and Volcanoes*, «Acta Vulcanologica» XVIII (2006), pp. 11-34.

⁶ *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, I, a cura di F. Trisoglio, Torino 1973, pp. 621-623.

⁷ *Opere di Plinio*, cit., pp. 639 e 643.

giamenti e le intenzioni difronte a quell'ineluttabile, lucente esplosione di ctonia alterità modellata a forma di montagna. Qui, dati i limiti di spazio, passeremo in veloce ricognizione alcune di queste reazioni di quel Medioevo così attratto dalle lusinghe del mito, con una selezionata rassegna che vuole essere solo introduttiva e concentrata sul Mediterraneo, crocevia marittimo tempestato di vulcani e solcato incessantemente da innumerevoli rotte e curiosità⁸.

Ripartiamo dall'Etna, perché permette di stabilire due termini, culturali più che cronologici, entro cui collocare il Medioevo dei vulcani. Le conoscenze scientifiche e mitologiche relative all'Etna in epoca classica erano confluite, probabilmente prima del 79 d.C., nel poemetto pseudovirgiliano *Aetna*, in cui l'autore, inseguendo un intento razionalistico, e sulla scia di Lucrezio, va alla ricerca delle cause naturali del fenomeno vulcanico. Nonostante le risentite tirate contro le favole mitologiche sorte intorno all'Etna, l'autore non riesce tuttavia a evitare di concludere la sua opera con la leggendaria, edificante storia di Anfinomo e di suo fratello i quali, a differenza del resto della popolazione, intenta a portare con sé beni e masserizie durante un'eruzione, pensano invece a salvare i vecchi genitori⁹. Alla fine del mondo antico, nel poemetto *De raptu Proserpinae*, l'ultima opera di poesia pagana in cui l'Etna ha un bel rilievo, il raffinatissimo Claudiano accenna sì alla vulcanologia, ma in realtà del monte siciliano egli recupera in pieno i

⁸ Ma per i vulcani nordici non posso non menzionare almeno le favolose descrizioni di isole vulcaniche settentrionali nella *Navigatio Sancti Brendani* (*Navigatio Sancti Brendani abbatris from Early Latin Manuscripts*, ed. with intr. by C. SELMER, Dublin 1989 (rist. anast. dell'ed. Notre Dame 1959), pp. 61-65; trad. it.: *La navigazione di san Brandano*, a cura di A. Magnani, Palermo 1992, pp. 94-97), e la lucida descrizione dei geysir e del vulcano Hekla sui quali SASSONE GRAMMATICO, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. Koch e M. A. Cipolla, Torino 1993, pp. 14-15, si sofferma a proposito dell'Islanda, in un pagina che piacque a Shakespeare, che ne trasse materia per un verso: "come in quelle sorgenti che convertono il legno in pietra" (*Amleto*, IV, 7, trad. di E. Montale: ivi, p. 15, n. 18). Sull'attività vulcanica nel Medioevo, in tutt'altra prospettiva da quella che qui si affronta, si veda ora il lavoro di M. MCCORMICK, P. E. DUTTON, P. A. MAYEWSKI, *Volcanoes and the Climate Forcing of Carolingian Europe, A.D. 750-950*, «Speculum» LXXXII (2007), pp. 865-895.

⁹ *Appendix Vergiliana*, pref. di L. Canali, a cura di M. G. Iodice, Milano 2002.

connotati mitologici e poetici¹⁰. Nel mondo classico sembra insomma che sull'argomento dei vulcani il mito abbia avuto l'ultima parola. All'altro capo del millennio medievale troviamo il dialogo *De Aetna*, che Pietro Bembo scrisse per raccontare la sua ascesa sul vulcano e riportare la precisa testimonianza dell'eruzione del 1493¹¹. È il resoconto di un'impresa alpinistica, condito con l'esposizione delle teorie vulcanologiche reperibili nei classici: una miscela umanistica di esperienza ardita e dotta letteratura, anch'essa chiusa dalla tentazione della bella favola antica, quella del dio Fauno che abita le pendici dell'Etna. Tentazione irrefrenabile a quanto pare, quella della favola, come irrefrenabile è il getto di fuoco che la genera.

Tra l'Etna di Claudiano e quello di Bembo ribollono i crateri di un Medioevo inquietato. Ma c'è ancora un antefatto che è anche la svolta di questa storia: il Cristianesimo.

1. I vulcani dei Padri

La nuova religione, proveniente da una geografia senza vulcani, trova nel Mediterraneo siciliano una utilissima orografia penale già pronta, quella classica, e provvede a un cambio della guardia, sostituendo il dio Vulcano con Satana. I vulcani vengono infatti requisiti ben presto dal Cristianesimo dapprima come paragone, poi come sede dell'inferno.

Tertulliano (ca. 160 - ca. 220) è il primo ad accostare, sia pure genericamente, le fiamme eterne della pena al fuoco dei vulcani, che brucia senza consumare i monti (*De paenitentia* 12, 2-4; *Apologeticum* 48, 15); un riferimento più preciso troviamo in Minucio Felice (sec. II-III), che raffronta l'eterno fuoco castigatore con quello dell'Etna e del Vesuvio (*Octavius* 35, 3); conglobati i vulcani nel proprio orizzonte, l'apologetica cristiana ne diffonde le utili caratteristiche anche in Oriente e così nel greco *Martyrium Pionii* 4, 21, composto poco dopo la

¹⁰ CLAUDIANO, *Il rapimento di Proserpina. La guerra dei Goti*, intr., trad. e note di F. Serpa, Milano 1981.

¹¹ "De Aetna". *Il testo di Pietro Bembo* tradotto e presentato da V. E. Alfieri, note di M. Carapezza e L. Sciascia, Palermo 1981; P. BEMBO, *Lyric Poetry. Etna*, ed. and transl. by M. P. Chatfield, Harvard 2005.

morte del martire Pionio nel 250, il fuoco dell'Etna è citato dal martire come prova, tra altre, del Giudizio che incombe sul mondo¹². Fatta questa acquisizione preliminare ci si può addentrare nel Medioevo.

2. I padri dei vulcani

Tra 575 e 582 Gregorio di Tours scrive il *Liber de cursis ecclesiasticis*, un originale manuale per le preghiere, che vanno cadenzate a seconda del sorgere delle stelle e del loro corso. Il *Liber de cursis ecclesiasticis* è una sintesi di competenza astronomica e di devozione cristiana; nella prefazione Gregorio elenca le meraviglie del mondo: sette dovute all'uomo e sette a Dio. La lista non coincide con quelle variamente fornite dal mondo classico: all'uomo si devono l'arca di Noè, Babilonia, il tempio di Salomone, il Mausoleo, il colosso di Rodi, il teatro di Eraclea, il foro di Alessandria; a Dio si devono le maree, la crescita delle piante, la fenice, l'Etna, la fonte di san Bartolomeo a Grenoble, il sole, la luna¹³. Sull'Etna poche righe, per parlare del fuoco, dello zolfo e del terrore; due citazioni: una ovvia, i versi virgiliani dedicati al vulcano dove è prigioniero eterno il gigante Encelado (*Aen.* III 570-574), e una rarità, costituita da tre righe del perduto geografo Giulio Tiziano. Una meraviglia spaventosa, l'Etna di Gregorio di Tours, però non ancora ultramondana.

Spetta invece al contemporaneo Gregorio Magno (ca. 540-604), sovrano collettore e inventore di agiografia, il merito di avere per primo teorizzato l'ambientazione sotterranea dell'inferno e in particolare la sua ubicazione vulcanica¹⁴. Nel libro ultraterreno dei suoi *Dialogi*, il IV, al cap. 44 Gregorio teorizza l'ambientazione sotterranea basandosi sul salmo 85, 13: " 'Hai liberato la mia anima dall'inferno inferiore', nel senso che l'inferno superiore sembrerebbe essere la terra, e l'inferno inferiore si troverebbe sotto terra»¹⁵; a questa teoria Gregorio

¹² GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli*, II, a cura di S. Pricoco e M. Simonetti, Milano 2006, p. 476.

¹³ GREGORII EPISCOPI TURONENSIS *Miracula et opera minora*, ed. B. Krusch, MGH Scriptores, *SS rer. Merov.*, 1, II, Hannover 1885, pp. 411-412.

¹⁴ J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1996 (2a ed.), pp. 99-107.

¹⁵ GREGORIO MAGNO, *Storie di santi*, cit., pp. 306-307.

affianca due *exempla* di cui il primo, che diverrà leggendario, è relativo a Vulcano, il cratere nell'isola vicina a Lipari (*Dialogi*, IV, 31):

“Egli (Giuliano) una volta mi raccontò: «Al tempo del re Teoderico, il padre di mio suocero tornava in Italia dopo aver riscosso l'imposta in Sicilia. Quando la nave approdò nell'isola di Lipari, dove risiedeva un anacoreta di grande virtù, mentre i marinai riparavano le attrezzature della nave, egli pensò bene di andare da quell'uomo per raccomandarsi alle sue preghiere. Quando l'anacoreta li vide, parlando con loro tra l'altro disse: 'Non sapete che il re Teoderico è morto?' Gli risposero subito: 'Non sia mai. Quando ci siamo congedati era vivo, e non abbiamo ricevuto alcuna notizia di questo genere'. Ma il servo di Dio riprese: 'Eppure è morto. Ieri, all'ora nona, senza cintura né calzari e con le mani legate è stato condotto, tra papa Giovanni e il patrizio Simmaco, nel cratere di questo vicino vulcano e vi è stato gettato dentro'. Appresa la notizia, quelli presero nota del giorno e, tornati in Italia, accertarono che Teoderico era morto nel giorno in cui il servo di Dio aveva avuto la visione della punizione e della morte del re». Poiché aveva fatto morire papa Giovanni in prigione fra i tormenti e uccidere di spada il patrizio Simmaco, si capì che egli era stato giustamente gettato nel fuoco da coloro che in questa vita egli aveva ingiustamente giudicato”¹⁶.

Il secondo episodio è più generico e si riferisce ai vulcani della Sicilia (*Dialogi* IV, 36, 10-12):

“«Ma, ti prego, perché all'anima che era sul punto di uscire apparve una nave? e perché il morituro predisse che sarebbe stato trasportato in Sicilia?» Gregorio: «L'anima non aveva bisogno di veicoli, ma non è strano che all'uomo ancora dimorante nel corpo sia apparso ciò che il corpo era solito vedere, in modo che di qui potesse capire dove la sua anima avrebbe potuto essere condotta spiritualmente. Quanto poi al dire di essere condotto in Sicilia, che cos'altro possiamo immaginare se non che, più che in altro luogo, nelle isole di quella terra si spalancano i crateri da cui erutta il fuoco dei tormenti? Questi, come dicono gli esperti, si allargano giorno dopo giorno perché si allentano i fianchi dei monti, in modo che, approssimandosi la fine del mondo,

¹⁶ GREGORIO MAGNO, *Storie di santi*, cit., pp. 256-259.

quanto più è certo che si allunga il numero di quelli che saranno bruciati, tanto più sembrano allargarsi i luoghi della punizione. Tutto questo Dio onnipotente ha voluto che si vedesse nel nostro mondo a correzione dei viventi, così che le menti degli increduli, che rifiutano di credere nelle pene dell'inferno, possano vedere i luoghi di queste pene, che ricusano di credere quando ne sentono parlare»¹⁷.

Gregorio lancia dunque questa efficace vulcanologia infernale all'agiografia a venire; e i frutti non tardano ad arrivare. Materiale narrativo sui vulcani quali luoghi di espiazione è stato raccolto, come è ben noto, da Jacques Le Goff nel suo classico lavoro sul purgatorio; le rapsodiche ricerche condotte per questa lezione mi consentono ora di aggiungere altre testimonianze.

3. Vulcani infernali. Per un dossier altomedievale.

Dopo Gregorio Magno il primo a parlare di vulcani - e precisamente dell'Etna - è Isidoro di Siviglia (ca. 570-636) sia nel *De natura rerum* (cap. XLVII, *De monte Aetna*), sia nelle *Etymologiae* (libro XIV, cap. VIII *De terra et partibus*, par. 14) dove predomina un asciutto atteggiamento enciclopedico, ma anche si affaccia un'ipotesi sinistra: "Il monte Etna ha preso nome dal fuoco e dallo zolfo, come anche la Gehenna"¹⁸.

Notizie preziose sul diffondersi di credenze infernali legate ai vulcani si trovano nella letteratura di viaggio, più disponibile a fissare sulla pagina il fiato dei racconti.

Il primo rappresentante di questo dossier di vulcanologia altomedievale è l'irlandese Adamnán di Iona del VII sec. (623/624-704) autore di un *De locis sanctis*, che rappresenta in realtà subito un'eccezione, perché l'autore si mostra sì incuriosito dai fenomeni vulcanici ma tace dell'Inferno, come mostra il racconto da lui riferito di un amico tornato da un pellegrinaggio in Terrasanta (III, VI, *De monte Vulgano qui semper intonat*):

"C'è nel gran mare un'isola distante dodici miglia dalla Sicilia, ver-

¹⁷ GREGORIO MAGNO, *Storie di santi*, cit., pp. 274-275.

¹⁸ *Etimologie o Origini di Isidoro di Siviglia*, ed. e trad. a cura di A. Valastro Canale, vol. II, Torino 2004, pp. 222-225 (a p. 224, n. 140 si specifica che Isidoro propone qui come etimologia di *Aethna* il greco *aitho* = *accendo, infiammo*).

so oriente; lì il monte Vulcano risuona, per interi giorni e intere notti, di tuoni così fragorosi che la terra di Sicilia, che pure è molto distante, sembra scuotersi di spaventoso fremito, ma pare che maggiormente rimbombi al venerdì e al sabato. La notte fiammeggia di continuo e di giorno emette fumo. Tali notizie relative a questo monte me le ha riferite Arculfo, il quale vide con i propri occhi quel monte fiammeggiante di notte e fumigante di giorno, e con i propri orecchi udì i rimbombi di tuono mentre egli per qualche tempo si tratteneva in Sicilia”¹⁹.

Alla fine di quell’VIII secolo in cui prese a diffondersi la pratica di pellegrinaggi a scopo penitenziale, risale il racconto dell’anglosassone Ugeburga, monaca a Heidenheim, che scrisse il *Sanctimonialis Heydenhemensis hodoeporicon Sancti Willibaldi*, prezioso completamento del *De locis sanctis* di Adamnano, la cui parte centrale è il racconto del pellegrinaggio in Terrasanta di suo fratello Willibaldo (700-780):

“... e di nuovo Villibaldo ritornò a Costantinopoli. E dopo due anni navigarono di là, con i nunzii del papa e dell’imperatore, verso l’isola di Sicilia sino alla città di Siracusa; e di là giunse alla città di Catania, e di là venne a Reggio, città della Calabria. E di là navigarono all’isola Vulcana; lì c’è l’inferno di Teodorico. E quando arrivarono lì, scesero dalla nave per vedere come fosse l’inferno. E subito Villibaldo, più curioso degli altri, desiderando vedere come fosse, dentro, l’inferno, voleva anche salire sulla cima del monte sotto il quale c’era l’inferno, e non ci riusciva perché le faville, salendo dal nero tartaro sino all’orlo del cratere, restavano là ammassate come la neve quando, dal cielo facendo cadere fiocchi di neve, suole dalle aeree altezze dell’etere ricoprire le alture della terra, così le faville giacevano accumulate sulla cima del monte, sicché impedivano a Villibaldo l’ascesa. Tuttavia egli vedeva erompere la tetra e terribile e orrenda fiamma che montava dal profondo, e osservava che, con un fragore di tuono, la vampa

¹⁹ Ed. L. BIELER, *Itineraria et alia geographica*, Turnhout 1965, p. 234; cfr. G. IACOLINO, *Le isole Eolie nel risveglio delle memorie sopite. (Il primo millennio cristiano)*, Lipari 1996, pp. 144-145; E. KISLINGER, *Le isole Eolie in epoca bizantina e araba*, «Archivio Storico Messinese» LVII (1991), pp. 5-6. Sulla descrizione delle pene infernali in Gregorio Magno, Isidoro e Adamnano si veda T. O’ LOUGHLIN, *The Gates of Hell: From Metaphor to Fact*, «Milltown Studies» XXXVIII (1996), pp. 98-114.

enorme e il vapore fumoso, molto alto, salivano verso il cielo. Quella pomice, di cui di solito sono forniti gli scrivani, proprio quella Willibaldo vedeva venire su dall'inferno, e poi la vedeva ardente cadere in mare, e allora di nuovo dal mare la vedeva rigettata al litorale, dove gli uomini la possono prendere e portare via. Dopo avere osservato codesti vapori prodotti dall'ardore di questo orrendo e tremendo fuoco e codesti straordinari spettacoli di fumo igneo e nauseabondo, levate subito le ancore, navigarono verso la chiesa di San Bartolomeo che trovasi sulla costa del mare, e vennero a quei monti che si chiamano Didimi; e là, stando in preghiera, rimanevano per un'intera notte. E di là, ripreso il viaggio, arrivarono alla città che si chiama Napoli"²⁰.

Ancora nell'VIII secolo, un monaco greco di nome Gregorio, accompagnatore dei legati pontifici che tornavano a Roma dal Concilio Niceno II (786-787), è testimone delle eruzioni di Lipari e del Vesuvio del 787, di cui fornisce un resoconto in greco, così tradotto dall'abate Giuseppe Cozza-Luzi:

"E tali cose hanno detto i Santi. Se alcuno poi non vi presti fede, consideri l'isola di Lipari che tanto va soggetta al fuoco, in guisa da far bollire il mare, e da ingoiare le navi che ivi si trovano, mentre ne scorre liquefatta la picea lava, e si producono tremendi tuoni da quell'isoletta. E allora tutta Lipari è scossa e trema; l'arena del mare si alza tutta infuocata fin dal profondo e sollevasi a infinite altezze, e viene trasportata da qualunque vento per sorte spiri, e va qua e là a cadere. Alcuni dicono ancor questo, che quando si ha notizia che qualche empio e iniquo trapassò di vita, allora que' luoghi soffrono eruzioni di fuoco e tuoni, quasi che ivi sian condannate a punizione quelle anime. Per questi luoghi ancor io, Gregorio, trapassando dopo che fu celebrata la seconda sacra Sinodo in Nicea, ascoltai e vidi quelle cose meravigliose. E ancora, giunto a Napoli mentre si faceva viaggio per mare verso l'antica Roma, vidi nella stessa Napoli quel monte che

²⁰ *Vita Willibaldi Episcopi Eichstetensis*, ed. O. Holder Hegger, MGH Scriptorum, SS, 15, I, Hannover 1887, pp. 101-102; cfr. anche L. BERNABÒ BREA, *Lipari, i vulcani, l'inferno e san Bartolomeo. Le isole Eolie dal Tardoantico ai Normanni*, «Archivio storico siracusano» n.s. V (1978-79), pp. 52-54; IACOLINO, *Le isole Eolie*, cit., pp. 196-197, e parz. LE GOFF, *La nascita*, cit., pp. 233-234, sul testo fornito da *Hodoeporicon S. Willibaldi*, in *Itinera Hierosolymitana*, cur. T. Tobler - A. Molinier, Genève 1879, pp. 272-273.

dista sei miglia dalla città e la sovrasta, ed è tutto cavernoso, come gettasse divino fuoco, quasi sgorgassero delle acque dalla sua sommità. E quel fuoco discese sino a sei miglia, in modo che inondando per sei giorni bruciò la terra e le pietre e gli edificii di pietra e le piante, e ridusse tutto in cenere, finché Stefano, che allora ivi era vescovo santissimo, uscendo con divota processione di supplicanti, giunto presso al fuoco fece orazione, e l'ira di Dio fu placata e si restò. Quando però era viva l'eruzione ascendevan da terra enormi macigni di mezzo al fuoco, ed erano lanciati a immensurabili altezze. Nel giorno si vedeva una grande colonna di fumo elevata fino al cielo, e nella notte quella colonna era di fuoco. Tali cose fa vedere agli uomini Iddio per ridurli a cangiar mente, affinché abbandonando le vie dell'iniquità, e ponendosi sopra i sentieri della salute giungano al possesso del regno dei cieli, che da noi tutti, come speriamo, si giunga a possedere, e così sia"²¹.

Chiudiamo questa sezione con il IX secolo: intorno all'830 un monaco parigino ricicla l'episodio di Teodorico raccontato da Gregorio Magno, sostituendo però il protagonista con Dagoberto, re dei Merovingi (623-639): Dagoberto è trascinato a sferzate da spiriti maligni verso i luoghi vulcanici della Sicilia, ma si salva *in extremis* perché pentendosi invoca i santi Dionigi e Maurizio²². Il racconto, con le fattezze dagobertiane, fu ripreso anche da Aimoino di Fleury (ca. 965-1008) nella sua *Historia Francorum*²³.

Un bel miracolo relativo a Lipari diffonde Anastasio Bibliotecario (ca. 815-879) che traduce dal greco un sermone di Teodoro Studita (ca. 758-ca. 826) su san Bartolomeo apostolo: "Poiché il monte detto Vulcano era accostato all'isola di Lipari e arrecava danni a coloro che qua e là vi abitavano, con uno spostamento impercettibile quello fu rimosso alla distanza di circa sette stadii sostenuto e circondato dal mare. Oggi si vede la sagoma di un'isola infuocata che pare se ne stia

²¹ *Le eruzioni di Lipari e del Vesuvio nell'anno 787*, trad. G. Cozza-Luzi, Milano 1890, pp. 8-9 (in IACOLINO, *Le isole Eolie*, cit., pp. 199-201, e BERNABÒ BREA, *Lipari*, cit., pp. 50-52).

²² *Gesta Dagoberti I. regis Francorum*, ed. B. Krusch, MGH *Scriptores, SS rer. Merov.*, 2, Hannover 1888, pp. 421-422; IACOLINO, *Le isole Eolie*, cit., pp. 174-175.

²³ A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, II, Roma 1989, p. 186.

ancora fuggendo”²⁴.

4. Tra inferno e purgatorio: i morti di Cluny e la pedagogia vulcanica di Pier Damiani.

Uno snodo di questa vicenda di vulcani si verifica lontano dalle acque del Mediterraneo, a Cluny. Si sa bene che la più duratura delle invenzioni dei Cluniacensi è la festa dei morti istituita durante il lunghissimo e aureo abbaziate di Odilone (994-1049) e posta il 2 novembre, a seguire quella di tutti i santi, che si celebrava dall’835, in modo da sovrapporre le due feste a quelle celtiche di Samain. Il prestigio dell’Ordine è tale che la festa dei morti viene ben presto celebrata oltre che nei monasteri dell’Ordine in diverse diocesi fino a diventare pratica liturgica universale della Chiesa cattolica. Questo legame tra i vivi e i morti, originariamente cluniacense, prepara, come insegna Le Goff, il terreno in cui nascerà il Purgatorio²⁵.

Poco dopo la morte del grande abate Odilone nel 1049, il monaco Jotsuald scrisse una *Vita Odilonis*, che ebbe la buona ventura di essere ripresa da Pier Damiani; ciò favorì la diffusione della biografia dell’abate e in particolare rese celebre un episodio (libro II, cap. XIII)²⁶, che ci riguarda perché salda il cratere di Vulcano alle preghiere cluniacensi per i morti: un religioso di ritorno da Gerusalemme raccontò a Odilone di essere approdato su un’isola dove viveva un eremita il quale gli pregò di riferire a Odilone che in certi luoghi, da cui fuoriescono enormi cumuli di fiamme vorticose, le anime dei malvagi sono sottoposte a diversi tormenti a seconda della qualità dei loro peccati; spesso però il santo udiva le voci e gli ululati dei demoni che piangevano poiché le preghiere dei fedeli strappavano loro le anime dei defunti: in particolare i demoni facevano rimostranze contro i cluniacensi e il loro abate perché essi, con le loro preghiere, li privavano delle prede che di diritto gli appartenevano. L’eremita ammonisce il religioso di riferire il tutto ai venerabili confratelli e di esortarli a pregare

²⁴ ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, *Sermo S. Theodori Studitae de sancto Bartholomeo apostolo*, in PL 129, c. 735; trad. in IACOLINO, *Le isole Eolie*, cit., pp. 11-12.

²⁵ LE GOFF, *La nascita*, cit., p. 141.

²⁶ JOTSALDI MONACHI, *De vita et virtutis sancti Odilonis abbatis*, in PL 142, coll. 926-927; trad. in LE GOFF, *La nascita*, cit., pp. 141-142.

sempre di più al fine di liberare dai demoni tutti coloro che da essi sono tormentati. Tornato in patria, puntualmente il religioso riferisce il racconto a Odilone che emana un decreto per tutti i monasteri con il quale dispone che, come il primo di novembre in virtù d'una norma della Chiesa Universale si celebra la solennità di Tutti i Santi, così nel successivo giorno si devono ricordare tutti coloro che dormono in Cristo²⁷.

Oltre a questa pagina fondamentale per l'istituzione del purgatorio, Pier Damiani scrive anche, tra il dicembre del 1059 e il luglio del 1061, un opuscolo che contiene ben quattro *mirabilia* i quali, insieme, conformano all'interno del libello una sulfurea *plaque* vesuviana, dove tuttavia pare prevalere l'idea che il Vesuvio sia sede dell'inferno²⁸. Nella lunga *Epistula* LXXII un vero e proprio trattatello intitolato *De abdicatione episcopatus*, Pier Damiani spiega a papa Niccolò II perché vorrebbe dimettersi dalla carica di vescovo²⁹. Tra vari *exempla*, Pier Damiani riporta il racconto di un amico, Desiderio, il grande abate di Montecassino: c'era un servo di Dio che viveva in una celletta nei pressi di Napoli, su una rupe scoscesa ma vicino alla strada. Una notte, durante la preghiera, aprì la finestra della sua celletta per scrutare l'ora e vide alcuni Etiopi che conducevano somari carichi di fieno. «Chi siete, e perché trasportate tutto quel foraggio?» «Siamo spiriti maligni, e non portiamo foraggio alle pecore, ma combustibile per bruciare gli uomini. Aspettiamo il principe di Capua Pandolfo, che sta morendo, e Giovanni, capo delle milizie della città di Napoli, che invece è ancora vivo e vegeto». Senza indugio, l'eremita va a raccontare a Giovanni quel che ha visto e udito. A quell'epoca l'imperatore Ottone II si stava affrettando a raggiungere la Calabria

²⁷ PETRUS DAMIANUS, *Vita Sancti Odilonis Cluniacensis abbatis*, in PL 144, coll. 935-937; trad. in IACOLINO, *Le isole Eolie*, cit., pp. 236-238; cfr. anche BERNABÒ BREA, *Lipari*, cit., pp. 54-55.

²⁸ Cfr. anche DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialoghi sui miracoli di san Benedetto*, a cura di P. Garbini, Cava de' Tirreni 2000, pp. 15-16.

²⁹ *Die Briefe des Petrus Damiani*, ed. K. Reindel, MGH Epistolae, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4, II, München 1988, n. 72, pp. 356-358. Dopo questo lungo racconto, Pier Damiani riporta altri tre brevi *mirabilia* relativi ai segnali del Vesuvio, senza tuttavia esplicitare se la fonte è ancora Desiderio, come parrebbe di potersi intendere.

per combattere i saraceni, e così Giovanni disse: «Adesso devo andare incontro all'imperatore con riverenza, e parlare con lui come si deve della situazione della nostra terra. Quando l'imperatore se ne sarà andato provvederò ad abbandonare il mondo e a farmi monaco». Quindi, per controllare la veridicità dell'eremita, inviò un messo a Capua e questo tornò confermando che Pandolfo era morto. Dopo nemmeno dieci giorni, prima dell'arrivo dell'imperatore, morì anche Giovanni. Quando morì, il monte Vesuvio, da cui spesso erutta un fuoco come d'inferno, esplose in fiamme, per dimostrare con chiarezza che il fieno che era stato preparato altro non era che alimento per il fuoco del terribile incendio destinato a quegli uomini malvagi e reprobì. Infatti ogniqualvolta che da quelle parti muore un ricco reprobò, si vede sprigionarsi dal predetto monte un fuoco, e dal Vesuvio scende una tal massa di lava di zolfo da formare un torrente che impetuosamente si getta nel mare. Lì veramente è dato di verificare in modo sperimentabile quanto è detto dei reprobì nell'*Apocalisse* di Giovanni, secondo il quale la loro sorte è nello stagno ardente di fuoco e di zolfo; e questa è la seconda morte³⁰.

Dopo questo articolato racconto (paragrafi 51-52), preso dall'argomento del Vesuvio ma senza esplicitare se la fonte è ancora l'abate Desiderio, come sembrerebbe, Pier Damiani riporta altri tre brevi *exempla* vulcanici, dove il Vesuvio è luogo di punizione eterna per principi tracotanti, oppure causa di perdizione per un prete temerario, troppo curioso di fenomeni vulcanici, o semplicemente segnale di morte avvenuta.

Il primo, macabro caso è al par. 53: "C'era anche un principe di Salerno, avo di quel Guaimaro principe anche lui, che fu ucciso non molti anni fa a colpi di spada ad opera dei suoi seguaci a motivo delle sue molte violenze e prepotenze da tiranno, il quale, vedendo un giorno da lontano che ancora dal Vesuvio erompevano all'improvviso fiamme di pece e zolfo, disse: «Certamente c'è qualche ricco scellerato che è in procinto di morire e scendere all'inferno». Ma quanto è cieca la

³⁰ PIER DAMIANI, *Lettere (68-90)*, a cura di N. D'Acunto, L. Saraceno, trad. di A. Dindelli, C. Somigli, L. Saraceno, rev. gen. di L. Saraceno, (Opere di Pier Damiani, 1/4) Roma 2005, pp. 130-133.

mente dell'uomo empio, anzi quanto è terribile il giudizio del Creatore su di noi! Quando sopraggiunse la notte successiva, mentre giaceva tranquillamente in compagnia di una prostituta, spirò. Costei, come ebbe a riferire in seguito, non rendendosi conto di quello che era capitato, se lo tenne sopra per un certo tempo, per poi infine staccare da sé, dopo essersi prostituita, non un uomo, ma nient'altro che un cadavere senza vita³¹.

L'oltranza del temerario curioso è esemplificata al par. 54: "Ci fu poi un prete della regione di Napoli che, volendosi accertare del fatto più di quanto fosse consentito, decise con audace presunzione di avvicinarsi al punto in cui il baratro infernale eruttava con maggior violenza. Celebrò una santa Messa e, come armato dei paramenti, si incamminò, ma quando quel temerario curioso si fece avanti più oltre rispetto all'altra gente, non essendo più in grado di tornare non si fece più vedere"³².

L'avvertimento luttuoso è al par. 55: "Ancora un altro prete aveva lasciata a Benevento la madre, gravemente ammalata. Stava accompagnando nel territorio di Napoli il suo signore, quando udì, guardando alle fiamme, un grido di qualcuno che si lamentava, e riconobbe per certo trattarsi di sua madre. Notò l'ora, e allora comprese con certezza che sua madre non c'era più"³³.

L'inferno vulcanico è veicolato anche dai predicatori, così per esempio nel sec. XII Giuliano da Vézelay, *Sermo XXI* sul Giudizio finale, a proposito di coloro che sono condannati a bruciare nell'inferno o nel purgatorio scrive:

"In effetti, per non parlare di quelli che sono arsi dalla geenna, i quali vengono chiamati 'etnici' dalla parola 'Etna', a causa di quel fuoco eterno, e per i quali non vi è più alcun riposo ..." e successivamente, alimentando una tradizione che parte da Tertulliano: "Il fuoco aderisce al suo alimento senza interruzioni e senza consumarlo ... così l'Etna non smette di ardere, forse sin dall'origine del mondo, senza

³¹ PIER DAMIANI, *Lettere*, cit., pp. 132-133.

³² PIER DAMIANI, *Lettere*, cit., pp. 134-135.

³³ PIER DAMIANI, *Lettere*, cit., pp. 134-135.

perdita di materia ignea”³⁴.

Che l’Etna sia luogo di pena è convinzione comune, se persino un disincantato fomentatore di creduloneria quale è il retore Boncompagno da Signa scrive così nella sua *Rhetorica novissima* del 1235, ricordando un pellegrinaggio in Terrasanta (8.1.15):

“Mi ricordo di avere visto una montagna, che i letterati chiamano Etna e il volgo Vulcano, e mentre le navigavamo da presso, da quella montagna vidi eruttare globi di zolfo infuocati e incandescenti e questo, come dicono, succede sempre. Perciò molti ritengono che lì ci sia la bocca dell’Inferno. In ogni modo, dovunque sia l’Inferno, io credo davvero che in quella voragine sia torturato Satana, principe dei demoni, con le sue schiere”³⁵.

Vulcani pedagogici continuano a incontrarsi naturalmente anche nell’agiografia. Iacopo da Varazze con la sua *Legenda aurea* fornisce una autorevolissima cassa di risonanza per certe storie relative all’isola di Vulcano antiche ed esemplari: nel capitolo CLXXVII, *De sancto Pelagio papa*: menziona l’episodio di Simmaco, con citazione della fonte Gregorio Magno³⁶; nel capitolo CXIX, *De sancto Bartholomaeo* riporta il miracolo del santo, già raccontato da Teodoro Studita e tradotto da Anastasio Bibliotecario³⁷; nel capitolo CLIX *De commemoratio- ne omnium fidelium defunctorum* ricorda l’episodio narrato da Pier Damiani nella *Vita Odilonis*³⁸.

5. La creazione delle leggende: il Vesuvio di Virgilio e l’Etna dei Normanni (dall’Inghilterra alla Sicilia e ritorno).

Nel Medioevo non solo la pedagogia degli *exempla* si è appropriata dei vulcani, ma anche la fantasia creatrice di leggende rivolte verso un passato mitico: classico o già medievale. Per questo doppio percorso

³⁴ LE GOFF, *La nascita*, cit., pp. 227-228.

³⁵ Boncompagni *Rethorica Novissima* in *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi, Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, ed. A. GAUDENZI, Bologna 1892, vol. II, p. 278.

³⁶ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, testo crit. riv. e comm. a cura di G. P. Maggioni, vol. II, Firenze 2007, pp. 1408-1409.

³⁷ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, cit., pp. 932-933.

³⁸ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, cit., pp. 1248-1249.

abbiamo due guide esperte: Domenico Comparetti e Arturo Graf.

Tra la fine del sec. XII e il sec. XIII, nella suggestiva vicenda medievale che sulla falsariga del mito di Gerberto-Silvestro II delinea la figura di Virgilio mago, si contano numerose leggende napoletane: "Virgilio, morto a Napoli, trasferisce in questa città i miti della *romantitas* il cui arredo è, però, tutto medievale"³⁹. Tra gli altri, raccontano questa napoletanità medievale di Virgilio Corrado di Querfurt e Gervasio di Tilbury.

Corrado di Querfurt (+1202), cancelliere di Enrico VI, fu suo ministro a Napoli e in Sicilia. In una lettera scritta dalla Sicilia all'amico Arnolfo, abate di Lubecca, preposto della diocesi di Hildesheim, racconta le mille meraviglie, antiche e moderne, incontrate nell'Italia meridionale: in quella Napoli che egli dovette smantellare per ordine del suo imperatore, Corrado raccoglie per le vie numerose leggende riguardanti Virgilio, favoleggiato fondatore della città partenopea, possessore di statue dal potere magico. Tra queste una riguarda la minaccia del Vesuvio, che ogni dieci anni è solito eruttare. Virgilio sapeva tenere a bada il vulcano con una statua di bronzo che raffigurava un uomo con l'arco teso, pronto a scoccare la freccia; ma un giorno un contadino che non riusciva a capacitarsi che quell'arciere non scoccasse mai il colpo, provvide lui al gesto e la freccia andò a conficcarsi sull'orlo del cratere, che da quel momento ricominciò a esalare fumo e fuoco ...⁴⁰.

Gervasio di Tilbury (ca. 1155-ca. 1230) fu attivo prima nella cerchia del re d'Inghilterra Enrico il Giovane, poi in quella del re normanno di Sicilia Guglielmo II e infine in quella dell'imperatore Ottone IV, al quale dedicò nel 1212 gli *Otia imperialia*, "un'enciclopedia-passatempo"⁴¹. Negli *Otia*, tra altre leggende virgiliane, una narra ancora di una statua, di bronzo, posta dal poeta nel suo orto: questa volta la statua si trova sul Monte Vergine e tiene sulla bocca una tromba

³⁹ M. OLDONI, "A *phantasia dicitur phantasma*" (*Gerberto e la sua storia*, II), «Studi Medievali» XX (1980), p. 607.

⁴⁰ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, II, Livorno 1872, pp. 21-24, testo a pp. 169-170; cfr. anche OLDONI, "A *phantasia dicitur phantasma*", cit., pp. 606-607.

⁴¹ OLDONI, "A *phantasia dicitur phantasma*", cit., p. 607.

che ha il potere di respingere il vento che nel mese di maggio trascina su quella campagna, danneggiandola, il fumo e la brace ardente del Vesuvio, spiraglio ribollente dell'inferno⁴². Ma oggi, soggiunge Gervasio, vuoi perché logorata, oppure perché abbattuta dagli invidiosi, la statua non è più efficace.

Gervasio ci consente di passare all'altra vicenda di questo paragrafo, magistralmente delineata oltre un secolo fa da Arturo Graf, il quale trova in racconto degli *Otia* la prima testimonianza della leggenda di Artù nell'Etna, leggenda che risale indubbiamente ai Normanni, che nell'XI secolo furono il tramite fra i Bretoni - del continente e dell'Inghilterra conquistata agli Angli nel 1066 - e l'Italia meridionale e la Sicilia⁴³. I Normanni riambientarono nella Sicilia da loro conquistata la leggenda della miracolosa segregazione di re Artù, scampato per sempre alla morte, nell'isola di Avalon: "In Sicilia è il monte Etna, ardente d'incendi sulfurei, e prossimo alla città di Catania, ove si mostra il tesoro del gloriosissimo corpo di sant'Agata vergine e martire, preservatrice di essa. Volgarmente quel monte dicesi Mongibello; e narran gli abitatori essere apparso ai dì nostri, fra le sue balze deserte, il grande Arturo. Avvenne un giorno che un palafreno del vescovo di Catania, colto, per essere bene troppo pasciuto, da un subitaneo impetto di lascivia, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava e, fatto libero, sparve. Il palafreniere, cercatolo invano per dirupi e burroni, stimolato da crescente preoccupazione, si mise dentro al cavo tenebroso del monte. A che moltiplicar le parole? per un sentiero angustissimo ma piano, giunse il garzone in una campagna assai spaziosa e gioconda, e piena d'ogni delizia; e quivi, in un palazzo di mirabil fattura, trovò Arturo adagiato sopra un letto regale. Saputa il re la ragione del suo venire, subito fece menare e restituire al garzone il cavallo, perché lo tornasse al vescovo, e narrò come, ferito anticamente in una batta-

⁴² COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, cit., pp. 25-28, testo a p. 174; OLDONI, "A phantasia dicitur phantasma", cit., p. 608.

⁴³ GRAF, *Miti*, cit., pp. 179-186; cfr. anche LE GOFF, *La nascita*, cit., pp. 227-234, e D. JAMES-RAOUL, *Monts et merveilles romanesque*, in *La montagne dans le texte médiéval. Entre mythe et réalité*. Textes réunis par C. THOMASSET et D. JAMES-RAOUL, Paris 2000, pp. 260-262, 269, 281-282.

glia da lui combattuta contro il nipote Modred e Childerico, duce dei sassoni, quivi stesse già da gran tempo, rincrudendosi tutti gli anni le sue ferite. E, secondoché dagli indigeni mi fu detto, mandò al vescovo suoi donativi, veduti da molti e ammirati per la novità favolosa del fatto⁴⁴. Il *locus horribilis* contiene la sorpresa di un *locus amoenus*, cornice serena al palazzo del vecchissimo e generoso Artù: non c'è inferno, non c'è purgatorio, c'è solo, all'inizio, la buona protezione di sant'Agata. Tracce della leggenda normanna di Artù nell'Etna sono scovate dal Graf anche nel poema francese intitolato *Florian et Florète*, probabilmente del sec. XIII e anche nel poemetto burlesco fiorentino il *Detto del Gatto Lupesco*, anch'esso del sec. XIII⁴⁵.

Ma ben presto la leggenda subisce un "crescente infoscamento" dovuto alla "preponderanza di elementi infernali e diabolici"⁴⁶. Così nel XIII secolo Cesario di Heisterbach nel suo *Dialogus miraculorum* XII, 12: "Nel tempo in cui l'imperatore Enrico soggiogò la Sicilia, era nella Chiesa di Palermo un decano, di nazione, secondo ch'io penso, tedesco. Avendo costui, un giorno, smarrito il suo palafreno, che ottimo era, mandò il servo per diversi luoghi a farne ricerca. Un vecchio, fattosi incontro al servo, gli chiese: Dove vai? e che cerchi? Rispostogli da quello che cercava il cavallo del suo padrone, soggiunse il vecchio: Io so dov'è. - E dove? - Nel monte Gyber (*sic*), in potere del re Arturo, mio signore. Quel monte vomita fiamme come Vulcano. Stupi il servo in udire tali parole, e l'altro soggiunse: Di' al tuo padrone che da oggi a quattordici dì venga alla corte solenne di lui; e sappi che tralasciando di dirglielo, sarai punito aspramente. Tornato addietro, il servo espose, non senza timore, quanto aveva udito. Il decano si rise di quell'invito alla corte di re Arturo; ma, ammalatosi, morì il giorno prestabilito"⁴⁷ (altri episodi vulcanici nel *Dialogus* di Cesario: XII, 7, 9, 13)⁴⁸. Ancora qualche anno e alla metà del Duecento Stefano di Bour-

⁴⁴ GRAF, *Miti*, cit., p. 180.

⁴⁵ GRAF, *Miti*, cit., pp. 184-185.

⁴⁶ GRAF, *Miti*, cit., pp. 183.

⁴⁷ GRAF, *Miti*, cit., p. 181.

⁴⁸ J. Strange, *Caesarii Heisterbacensis monachi Ordinis Cisterciensis Dialogus miraculorum*, II, Köln-Bonn-Bruxelles 1851, pp. 322-326.

bon (+ca. 1261) completa la satanizzazione della leggenda, sostituendo Artù con un principe, che appunto altri non è che Satana, e infittendo il racconto con elementi di favola diabolica, come quello di una coppa ignivoma che gettata nel mare lo incendia: un simbolo vulcanico, un graal dell'Anticristo.

Rimaniamo ancora un poco nel Duecento, sempre sull'Etna. Il francescano inglese Tommaso di Eccleston, che nel suo *De adventu fratrum minorum in Anglia* (che va dal 1224 al 1258 ca.) riporta la portentosa visione avuta da un frate mentre pregava: un esercito di 5000 cavalieri entra nel mare che prende a ribollire come se quelli fossero di bronzo incandescente e uno di loro svela al frate che l'imperatore Federico stava entrando nell'Etna⁴⁹. È uno di quei curiosi giochi di sostituzione e di andirivieni che caratterizzano i racconti orali: al posto di Artù c'è Federico II e la direzione del viaggio del racconto questa volta è dalla Sicilia all'Inghilterra. Ancora Etna, Federico II e l'attesa favolosa di un re si intrecciano nella vicenda del mendicante Giovanni de Cocleria, molto somigliante a Federico II, il quale nel 1261 si ritira sul vulcano, si fa crescere la barba e si allena a imitare gesti e parole del sovrano cosicché da molti è scambiato per l'imperatore e si cerca di spiegare la sua assenza decennale con un lungo pellegrinaggio, al quale anche il papa Urbano IV finge di credere per coinvolgere l'impostore nella lotta contro Manfredi. Ma questo sa dell'imbroglio e fa impiccare Giovanni e i suoi dodici seguaci⁵⁰.

6. *L'incanto del disincanto. Dalla teologia alla geologia*

Ha scritto Massimo Oldoni che c'è un passo rarissimo nella cultura dell'uomo medievale: "l'abbandonarsi alla pura visione, dimentico delle tentazioni agiografiche, pronto al puro sbalordimento emotivo. Là dove il *monstrum* non riesce a diventare *miraculum*"⁵¹. È questo, per

⁴⁹ G. LECUPRE, *Rois dormants et montagnes magiques*, in *Montagnes médiévales. XXXIV^e Congrès de la SHMES (Chambéry, 23-25 mai 2003)*, Paris 2004, pp. 347-348

⁵⁰ Fonti e bibliografia sull'episodio in LECUPRE, *Rois dormants*, cit., pp. 352-353.

⁵¹ M. OLDONI, *Il ghiaccio e la balena: acque e abitatori della conoscenza medievale*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo. Atti del Convegno. Genova, 1-4 giugno 1992*, Genova, 1992, p. 127.

esempio, lo sguardo tipico dell'Altro Medioevo, quello islamico, che tra X e XIV secolo ci consegna una collezioncina di descrizioni dei fenomeni vulcanici siciliani che fa da controcanto secolare al tripudio di leggende del mondo cristiano. Una via all'osservazione scevra da richiami ultramondani si apre anche nell'Occidente. Intanto, anche se non tanto, per il contributo dell'enciclopedia che da Beda a Rabano Mauro a Vincenzo di Beauvais, si muove di piccolo cabotaggio intorno alle notizie raccolte da Isidoro (che però Dante in *Par* VIII 67-70 riformula in poesia: "E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, / non per Tifeo ma per nascente solfo"), enciclopedia che poi con Boccaccio nel *De montibus* si riorienta sulle autorità antiche.

Ma la via all'osservazione si inaugura soprattutto per effetto delle traduzioni di testi di orografia che alla fine del primo millennio erano stati meditati nel mondo arabo: principali fonti per i naturalisti medievali sono stati i *Meteorologica* di Aristotele, lo pseudo-aristotelico *De elementis* (sec. IX sec.), tradotto da Gerardo da Cremona a Toledo nel sec. XII; il *Liber de mineralibus* (sec. X), aggiunto come quarto libro ai *Meteorologica*, tradotto in Spagna da Alfredo Sareshel verso il 1200, e attribuito oggi ad Avicenna⁵². Oltre all'Aristotele latino un altro impulso alla vulcanologia proviene nell'Europa del sec. XII dal risvegliato interesse per Seneca: se ne scorgono tracce nei testi dei naturalisti della Scuola di Chartres, come le *Quaestiones naturales* di Adelardo di Bath e il *De philosophia mundi* di Guglielmo di Conches. Nella geologia medievale un apporto di primo piano si deve, nel sec. XIII, ad Alberto Magno (nel 1941 scelto da Pio XII come santo patrono degli scienziati), che trae la sua dottrina in gran parte dai *Meteorologica*, dal *De elementis*, e forse dal *De mundo* e dal *Liber de mineralibus* di Avicenna, fonti che elaborò ricavandone una teoria coerente basata anche su osservazioni personali. Nei suoi *Meteororum libri IV* Alberto dedica particolare attenzione ai vulcani, indicati come prova dell'esistenza dei venti sotterranei.

⁵² Sull'evoluzione del pensiero geologico si rinvia a V. FAENZI, *Sull'origine delle montagne*. testo a fronte, a cura di P. Mancini - E. Mesini, pref. di G. Cottier, note al testo di M. I. Campanale, Verbania 2006, pp. 127-167.

Nel versante in lingua italiana va ricordato almeno, per larghezza di fonti utilizzate, Ristoro d'Arezzo, autore dell'enciclopedia universale *La composizione del mondo colle sue cascioni*, ultimata nel 1282.

Oltre alla scrittura scientifica, la curiosità medievale per i vulcani promuove anche l'alpinismo⁵³: dopo il ricordato tentativo fallito di Villibaldo del sec. VIII, scala l'Etna Enrico Aristippo (+1162), traduttore dal greco nella Palermo normanna; cent'anni dopo tocca a Michele Scoto, astrologo di quella corte internazionale di scienziati a cui Federico II poneva quesiti per sapere, tra l'altro, di quel vento che viene da ogni punto della Terra e di quel fuoco che prorompe dalla Terra, come accade in alcune località della Sicilia e presso Messina, sull'Etna, a Vulcano, Lipari, Stromboli...⁵⁴; nel Quattrocento Antoine de la Salle effettua l'ascensione di Vulcano; a fine secolo, nel 1493 tocca a Bembo scalare l'Etna e qui, sul limitare del passaggio dalla speculazione filosofica all'osservazione diretta del mistero, la storia medievale dei vulcani finisce.

Ma molte storie sono lente a finire, e così in realtà questa vicenda di buio e di luce, di fantasia e di ragione, proseguirà ben oltre il 'c'era una volta' di un Medioevo ormai tramontato. Due esempi per secolo, per giungere alla conclusione. Ancora nel 1536 qualcuno avvista sull'Etna i Ciclopi e il dio Vulcano⁵⁵; dieci anni dopo Georgius Agricola pubblicherà due opere fondamentali di avvicinamento alla scienza vulcanologica moderna: il *De natura eorum quae affluunt ex terra* e il *De ortu et causis subterraneorum*. Nell'anno 1600 un filosofo vulcanico e anche vulcanologo, quale Giordano Bruno, è ridotto egli stesso in fiamme e fumo a Campo de' Fiori; nel 1669 Niccolò Stenone con il suo *Prodromus* avvia il nuovo corso della vulcanologia. Nei primi del Settecento il gesuita Giovanni Andrea Massa discute ancora "se poi sia

⁵³ J. K. WRIGHT, *The Geographical Lore of the Time of the Crusades. A study in the History of Medieval Science and Tradition in Western Europe*, with a new introd. by C. J. GLACKEN, New York 1965 (prima ed. New York 1925), pp. 220-222; cfr. anche J. DUCOS, *Entre terre, air et eau: la formation des montagnes*, in *La montagne dans le texte médiéval*, cit., p. 23.

⁵⁴ Sui quesiti filosofici di Federico II si veda IBN SAB'IN, *Le questioni siciliane*, introd., trad. e note a cura di P. Spallino, present. di B. Aladdin, Palermo 2002.

⁵⁵ GRAF, *Miti*, cit., p. 186.

vero che il Monte Etna, e quante altre Montagne vomitano fuoco, siano li sfogatoi, e comignoli, per cui esalino le fiamme infrenali”⁵⁶; nel 1788 lo scozzese James Hutton presenta la sua opera (*Theory of the Earth*) alla Royal Society di Edimburgo: è la data di nascita comunemente riconosciuta della vulcanologia in senso moderno e questo avrebbe potuto essere davvero il punto finale se negli anni Trenta dell'Ottocento, gli ultimi della sua vita, Giacomo Leopardi proprio in un vulcano non avesse colto il respiro cosmico e ostilmente indifferente della natura allorché nella *Ginestra* trasfigurò quel “formidabil monte / sterminator Vesevo” (vv. 3-4) in concrezione di purissima poesia: “Corre il baglior della funerea lava / che di lontan per l'ombra / roseggia e i lochi intorno tinge. /... dell'uomo ignara e dell'etadi / ch'ei chiama antiche” (vv. 289-292).

Insomma non ha termine questo secolare intreccio di scienza e poesia prodotto dai vulcani, che ha trovato tra la fine del Novecento e i primi anni del Duemila, una singolare sintesi nel Roden Crater Project, ideato nel 1974 e realizzato in più di trenta anni dall'artista californiano James Turrel, il quale ha trasformato un cratere spento nel Painted Desert in Arizona in una complessa, dantesca opera d'arte dedicata alla percezione della terra e del cielo, una ambiziosa installazione insieme infera e siderale, materiata di natura e cultura, un monumento fatto con un vulcano, richiamo dell'eterno farsi e disfarsi del mondo, luogo del tempo⁵⁷.

⁵⁶ M. CARAPEZZA, *L'Etna tra realtà e leggenda*, in “*De Aetna*”, cit., p. 24.

⁵⁷ J. TURRELL, *Geometrie di luce. Roden Crater Project*, a cura di A. De Rosa, Milano 2007.